

INTERVISTA ROBERTO CERA DI TRANSAFRICA 14/02/2021

E PIÙ LONTANO IL TOGO DALL' ITALIA O L'ITALIA DAL TOGO?

Tutto dipende del criterio che assumiamo per questa valutazione.

Geograficamente ovviamente non ci sono differenze ma se valutiamo sul piano economico, scientifico, possiamo affermare che su questi punti e più in generale dal punto di vista di uno sviluppo tecnologico, politico e sociale l'Italia è migliaia di anni lontani.

Sul piano culturale intesa come vestigi storici e artistici anche qui la distanza è enorme. Ma dal punto di vista della cultura intesa come modi di vita, cucina, valori umani e morali, solidarietà, senso della famiglia, della convivenza, senso del sacro (spiritualità) senza che questo implica una valutazione in negativo o positivo, perché ci sono valori e disvalori in ogni cultura, il Togo mi sembra più lontano dall'Italia.

E' PIÙ DIFFICILE DESCRIVERE L'ITALIA AD UN TOGOLESE O IL TOGO AD UN ITALIANO?

Senza dubbio è più difficile descrivere il Togo ad un italiano.

In questo mondo ormai iperconnesso e globalizzato il *mondoSud* sa, o credere di sapere tutto del *mondoNord* in grande parte idealizzato, nell'attrazione fatale, come *la* società del bengodi.

Invece nei *mondiNord* i *mondiSud* subiscono, ancora, solo una narrazione negativa. Quella che la scrittrice nigeriana Chimamanda definisce come "il pericolo di una storia unica" che crea solo pregiudizi e un immaginario negativo sulle Afriche.

È difficile spiegare a un italiano perché lo straniero in mina si chiama "*Amédjro*" ossia "Colui che è desiderato" oppure che non abbiamo una parola distintivo fra fratello e cugino che sono sempre "novi" cioè "figlio di madre" oppure che chiamiamo tutti gli adulti papà o dada.

Impossibile spiegare perché le stesse persone vanno la domenica mattina a messa poi la sera alla cerimonia vodù. Che nella spiritualità togolese non vi è il manicheismo occidentale e che le cose possono essere diverse senza per forza essere contrapposte.

Non si tratta di una questione di grado di studio.

Sicuramente sarà incomprensibile, come lo è già per me, che una ragazza istruita scelga di essere l'ultima moglie di un poligamo avendo vissuto ormai per anni in una società ove questa poligamia come pure la poliandria se c'è avviene o in modo, celato, non ufficiale o in fase successiva.

Difficilissimo spiegare un costante navigare nella vita a vista, ignaro del tempo che viene sospeso e dilatato. Il vivere alla giornata in modo informale che incoraggia il parassitismo.

Sono così tante piccole cose, come la musica, i ritmi, i rumori, gli odori, i sapori, l'importanza del saluto, le franche risate, il peso della famiglia, lo stare assieme che talvolta divora spazio e tempo alla tua privacy. Tante piccole cose che caratterizzano un vivere assieme: una cultura che è difficile descrivere ad un italiano.

Tante e tutte cose che fanno poi che *casa* è *casa* nonostante tutto, nonostante la furiosa rabbia, l'impazienza di voler cambiare tutto, e l'impotenza nel vederla arrancare e ferma, quasi congelata sulle sponde della miseria.

COSA TI PIACEREBBE CHE SCOPRISSERO I NOSTRI VIAGGIATORI UNA VOLTA CHE METTONO I PIEDI NEL TUO PAESE? (DIMENSIONI IMMATERIALI)

Le cose dette prima che fanno che *casa* è *casa*.

Per scoprire questo devono arrivare svuotando la loro tazza, aprirsi per conoscere i togolesi senza pregiudizi, sospendendo il giudizio, vivere, rispettare, condividere ogni attimo in contatto con la gente. Ammirare certo la varietà del paesaggio dal nord al sud. Guardare le persone e non solo fotografarle. Vivere con loro, parlare, discutere, scherzare, ascoltare la loro musica, ballare con loro.

Scoprire che davvero la vera ricchezza del mio paese è la sua gente: la sua gioia di vivere, il suo senso di accoglienza, la sua spiritualità, bellezza d'animo e la sua atavica resilienza.

Non dimentico di sicuro la sua cucina perché come dicono i mina: "*chi non è mai uscito da casa sua pensa che solo sua madre sa fare bene il sugo*".

LA PAROLA AFRICANA RESTA UNA PAROLA DETTA-PRONUNCIATA-RECITATA PIÙ CHE SCRITTA -FISSATA. QUESTA ORIGINALITÀ HA UN SUO SPAZIO IN UNA SOCIETÀ MULTIMEDIALE COME LA NOSTRA?

La parola è essenziale per l'uomo. Al principio c'era il verbo. Noi essere umani siamo e rimaniamo prima di tutto animali parlanti.

Il linguaggio compare con l'uomo e quindi la inclinazione a parlare è iscritta nei nostri geni. Si può benissimo togliere la scrittura all'uomo, ma privarlo del linguaggio lo snaturerebbe completamente. Ancora oggi, l'oralità è alla base del nostro modo di vita, e il linguaggio che usiamo per comunicare per scritto è fondato sull'orale.

Ancora oggi in Africa c'è la ricerca di esprimere un'oralità, necessariamente e irrimediabilmente persa nello spazio della scrittura. Vi è un maggior sviluppo d'opere teatrali, partendo dalle favole drammatizzate, spettacoli di favole-canti e danze tradizionali, fino a prove di teatro totale (danza, musica, pittura). Vi è una rinascita di creazioni collettive, di teatro tradizionale e popolare (*cantates populaires*) intrecciato al folklore e improvvisazioni con dialogo fra attori e pubblico.

Personalmente, cerco di conservare il valore dell'oralità nella mia scrittura, anche se la parola implica l'ascolto, la partecipazione ed è assai difficile trasmettere in scrittura il tono della voce, l'intonazione, la gestualità, l'espressione del viso o la creatività spontanea, l'improvvisazione.

I miei testi sono racconti che vanno letti ad alta voce. Quindi, quando li scrivo, li leggo, li rileggo, in modo tale che trasmettano l'elemento dell'oralità, che appartiene alla mia cultura. Rubo una parola dal creolo francese degli scrittori caraibici: *ORALITURE*.

Questo è un elemento per me importante in un gioco fra identità e memoria.

La tradizione orale è "*tessitura della memoria*", lavoro di voce. Essa si trasmette nella singolarità della performance. La ripetitività qui non è il contrario della variazione ma la condizione della sua essenza.

Nel confrontare scrittura e oralità, ci accorgiamo che la scrittura riesce solo a mimare la funzione di conservazione che esiste nell'oralità. Inoltre l'ambivalenza del rapporto con l'oralità è quello d'oscillare perennemente fra collettivo e individuale. Nel senso che l'oralità implica il pubblico, il collettivo, il gruppo, la comunità, mentre la scrittura riguarda l'individuo. Sappiamo tutti che le culture occidentali ruotano attorno all'individuo. La cultura africana avvolge tutti, generando una percezione d'identità di gruppo nel confronto di un'identità individuale. La cultura orale inoltre è olistica nella misura che coinvolge l'uomo in tutte le sue dimensioni anche quella corporea.

L'*oralitura* cerca di ripristinare anche la caratteristica fondamentale dell'anonimato del soggetto che scompare nella sua individualità nella totalità dell'indifferenziazione propria alla cultura orale che attinge per esempio a detti e proverbi: un patrimonio collettivo.

Quale spazio per l'oralità in questa società multimediale?

L'oralità ritorna con i media, non solo quella del telefono che vive di toni e suoni (da qualcuno definita vera e propria scrittura acustica) ma anche l'oralità del cinema, della televisione, del computer multimediale, di internet (sistemi audiovisivi, dove la dimensione suono sta alla pari, gioca assieme, si intreccia a quella alfabetico-visiva).

Vi è una netta riduzione della scrittura che si condensa in SMS, Facebook, WhatsApp, Twitter, Instagram, Tiktok, YouTube, Chat ed E-mail. Così siamo arrivati in questo periodo di confinamento, clausura (che gli italiani chiamano Lockdown) con i vari DAD (didattica a distanza) e Webinar su Skype, Zoom, Meet ecc...

C'è chi asserisce a giusta ragione che siamo passati da uomini monomediali (uomo-libro) ad esseri multimediali (Uomini-Tv/Telefono/Computer/Radio/Libro, ecc...) reincorporando così i riti delle civiltà orali. Sembra quindi che oggi a dire dei studiosi che stiamo celebrando dentro i territori acustici dei media, dentro gli spazi dell'elettronica, il ritorno dell'oralità. Di fatto, vedendo l'uomo politico che ci parla dalla TV, ci si accorge oggi che la sua forza e autorevolezza stanno sempre di più meno in *quello che dice*. Si tende oggi a concentrarsi di più su *come lo dice*, su *come si presenta*, in poche parole sull'immagine di persona (corpo, movimento, indumento) con cui si presenta a noi.

Ma si tratta del ritorno ad un'oralità ben diversa...
Se la lettura implica un'attività del pensiero, la passività in cui ci mantengono questi mezzi audiovisivi ci relega ad una nuova oralità preistorica per la sua freddezza, ottusità, individualità e sordità all'ascolto.

UN PROVERBIO SUL VILLAGGIO

“Per fare crescere un bambino ci vuole tutt'un villaggio”